

“ A Candelora il pellegrinaggio mescola fede e paganesimo

DALL'INVIATO Enrico Fierro

**MONTEVERGINE (Avellino)** La "tammorra" è uno strumento dalla pelle dura e tesa, va suonato percuotendolo forte, con le dita e il palmo della mano. Si deve fare così se si vuole che il ritmo generato sia ossessivo, forte e continuo, tanto da penetrare nella mente e nelle vene di chi partecipa alla "tammurriata". Tanto da estasiare i cantori, gli altri musicisti che con nacchere, "triccaballacche", "scetavaiaesse" e cimbali danno vita alla suonata, e i ballerini che con le mani disegnano ghirigori nell'aria mimando ora la raccolta del grano, ora quella dei pomodori, ora quella dei mille frutti che la terra grassa e vesuviana della Campania felix da secoli offre in abbondanza.

Suonano le tammorre nel gelo di Montevergine. È il 2 febbraio, festa di Candelora, si rende onore alla Madonna: Mamma Schiavona, la Madonna nera. Madre pietosa e comprensiva di tutti gli schiavi, dei reietti e degli ultimi della società. Madre misericordiosa che «sgrava solo catene, solo catene alla fatica, alla fatica di mille anni e mille de sudore». C'è neve, tira vento, la temperatura è sotto lo zero, da Mercogliano le macchine e i torpedoni non possono inerparsi per i tornanti che portano alla cima del monte, ma da Portici, Giugliano, Pomigliano d'Arco, Ercolano, dai quartieri di Napoli, sono venuti in migliaia per la Madonna e per la tammurriata. Il rito si ripete. Uguale e immutato da secoli. Rito della fecondità e delle danze propiziatorie e oscene per scacciare l'inverno e accogliere finalmente la bella stagione. Arriva una folla multicolore fatta da vecchi con le nacchere, donne, giovani uomini e tantissimi bambini. E loro, i "femminielli", fetta iniqua della variegata realtà meridionale. Portano abiti sgargianti, si coprono con pellicce ma hanno gli ombelichi in vista, hanno seni enormi e capelli fluenti. Nessuno li appella con nomignoli dispregiativi, piuttosto li osservano, molti li rispettano. Anche loro sono figli della Mamma schiavona. Il rispetto che li circonda è antico come la notte dei tempi. Si narra che i primi femminielli fossero i figli prediletti della dea Cibele, dea delle grotte e delle montagne. E qui a Montevergine sorgeva un tempio a lei dedicato. I devoti di Cibele riuscivano a raggiungere la vera unione con la dea evirandosi, poi, nel momento della consacrazione indossavano abiti dai colori sgargianti che richiamavano le note cromatiche dell'estate.

Suonano tammorre e cimbali, i vecchi intonano canti. Gennaio, che negli altri giorni dell'anno si guadagna il pane vendendo caramelle in Puglia e Basilicata, è un giovane di Portici. Si racconta: «La tammurriata è un rito antico che mi ha subito affascinato. È una magia che ti prende e ti trascina indietro nel tempo. È un rito orgiastico

La musica dà il ritmo: la devozione delle famiglie convive con la sensualità e il pentimento dei trans



Due momenti del raduno a Monte Vergine

Enrico Fierro

co, certo, ma che contiene fortissimi elementi di religiosità sincera». Rito antico, quindi, che la chiesa ufficiale sopporta da anni. Ma che l'anno scorso ha ritenuto di interrompere. Fu l'Abate Tarcisio Nazzaro, inflessibile capo della Diocesi di Montevergine, a «scacciare» i femminielli dal tempio. «State profanando la casa di Dio», esclamò mostrando il volto duro e intollerante della chiesa. Ma la tammorra da allora non ha certo smesso di suonare i suoi ritmi travolgenti. Che uniscono giovani e vecchi. «Ricordo che fino a venti anni fa si partiva la notte da Napoli, mettevamo fiori e nastri alle macchine e facevamo i carretti. Si ballava e si mangiava». Sono questi i ricordi di don Pasquale, della Paranza di Giugliano. La paranza è un

gruppo di suonatori, i "giuglianesi" vantano il diritto di essere i veri depositari dei segreti della tammurriata. Si balla davanti al sagrato della chiesa, dove ci sono 23 scalini. Negli anni passati il capo dei femminielli li saliva uno ad uno, giunto all'ultimo si inginocchiava e implorava la Madonna: «Mamma Schiavò, facce trasi». Facci entrare.

Religione e sesso. Devozione e fecondità. Gli strumenti suonano e la gente balla sulla neve. A cerchio. Anche la voce modula suoni che servono a rendere più frenetico il ritmo. Un ragazzo e una ragazza ballano. Lui le si avvicina sempre più, lei è ferma. I due corpi quasi si toccano con lui che mima l'atto sessuale. È un gioco, l'eterno gioco del sesso. Dalla folla partono in-

## I femminielli contro la guerra si raccomandano alla Vergine

L'anno scorso l'abate non aveva aperto le porte del santuario

citazioni all'uomo, invocazioni a difendere la sua purezza sono rivolte alla ragazza. Finisce con una risata corale: «Chella vo fa, chella vo fa». Lei ci vuole stare, dice la folla. Margherita Lanuano ha poco meno di trent'anni, suona la tammorra e balla la tammurriata. È ingolfata in un giaccone per il gelo ma le sue movenze sono perfette, sinuose. «La tammurriata è un ballo rituale, qui ritrovo tutte le mie energie perse, riconquisto la mia armonia». Balla Margherita mentre il cantore intona la sua nenia: «Bella figliola come ve chiamate?». Un altro risponde: «Me chiammo sanacore». La gente in coro: «O, e, o, e...».

Si canta, si balla e si mangia. Pane, friarielli (broccoli) e salsicce. E vino, rosso e spumeggiante di Gragnano.

Anche la composizione del cibo è fortemente allusiva e parla della fecondità. Devozione e sesso, ma anche il racconto della fatica del vivere oggi. La tammurriata è un rap primordiale e i suoi cantori sono antichissimi rappers. Il testimone più vivo e originale di questa tradizione è Marcello Colasurdo. Alto, maestoso nella sua abbondanza fisica, irrompe nel piazzale del santuario che l'una è passata da mezz'ora. Lo circondano i suoi personalissimi musicisti. La gente lo applaude, gli offrono bicchieri di vino. Che lui accetta rispondendo con un «cient'anni, per cient'anni ancora». Un colpo secco di tammorra e: «Guagliù è meglio na bella tammurriata che na brutta guerra». L'Iraq, le bombe prossime venture, l'ira di Bush, la morte e i mas-

sacri: tutto si fonde nel canto, nelle preghiere e nelle invocazioni del popolo della tammurriata. Colasurdo non lo sa ma ha la struttura del leader, trascina una folla intera. Incita al ballo: «Scetatevi, che a Montevergine nun se vene pe durmi» (Svegliatevi che qui non si viene per dormire). Il ritmo si fa sempre più forte. «Bella figliola ca te chiamme Rosa, bella figliola ca te chiamme Rosa...». «Guagliù allargate 'o cerchio» (Si allarghi il cerchio). Arriva un gruppo di femminielli. E qui la tammurriata perde ogni brando di religiosità per diventare rito pagano e orgiastico. «Chella vo fa, chella vo fa». I femminielli mostrano le loro grazie, i corpi levigati, i seni grossi e tondi, mentre la troupe della regista tedesca Julia Kunert, filma tut-

to. «Sona tammorra, sona», urla Marcello ai suoi. «Sto scrivendo un romanzo sui femminielli, mi sto documentando. Voglio capire questo mondo e le sue tradizioni». Terumi è intrizzata mentre assiste alla tammurriata, è una ragazza e viene dal Giappone. Vuole capire. Anche Luciano Ferrara, che racconta il mondo con la Laika attaccata al collo, è salito sul monte per documentarsi. Nancy ha vent'anni gli occhi da maschio e il corpo da donna. «Sono una transessuale ma è la prima volta che vengo qui. È bello. A Napoli ci trattano bene, noi non siamo i diversi, siamo i femminielli. Per vivere batto a Piazza Municipio. Da me vengono tutti, giovani e vecchi. Cosa cercano? Boh? Forse il maschio, forse la donna, forse tutti e due». Racconta e ride.

«Uno, roie e tre». (Uno, due e tre). All'ordine lanciato da Colasurdo segue un colpo secco di tammorra. Tutti tacciono. Le danze pagane sono finite, i canti, i gesti e le movenze allusive anche, ora la voce parla alla Mamma Schiavona. Con parole dolci. «O muntagnone stamme saglienne, quanta grazie che stamm'avene» (Stiamo salendo sulla montagna, quante grazie stiamo ricevendo). Il popolo implora grazie e tesse le lodi della Madonna: «Che bell'occhie tene a Maronna, parono doi stelle». (Che occhi belli ha la Madonna, sembrano due stelle). Colasurdo che fino a pochi minuti prima aveva intonato canti e accompagnato balli dalla sessualità esplicita, ora ha gli occhi bassi del penitente. Che si scusa con la Mamma Schiavona per le rare visite al Santuario: «Si stesse chhiu vicine ce venesse ogni mattina» (Se vivessi più vicino al Santuario verrei ogni mattina a renderti omaggio).

Parole ritmate al suono di una nenia, che la folla accompagna trasformando la voce in strumento musicale: «So, ué, so, ué». Alle due i canti finiscono con un ultimo saluto: «Tutta sta cumpagnia te saluta Madonna mia». Il coro: «te saluta Madonna mia». I musicisti ripongono gli strumenti nelle custodie, i femminielli salgono contenti sulle loro auto argentate, il grande portone del Santuario viene chiuso. Quest'anno la Chiesa ha deciso di accogliere tutti e di non scacciare i suoi figli più strani. Marcello Colasurdo volge gli occhi alla maestà di quella costruzione antichissima e lancia la sua ultima personalissima preghiera: «È meglio na bella tammurriata che na brutta guerra. Pe cient'anni, cient'anni ancora».

Marcello Colasurdo guida le danze: è meglio 'na bella tammurriata che 'na brutta guerra

### lutto

## È morta a Roma Lea Sereni

**ROMA** Si è spenta ieri all'Aurelia Hospital Lea Sereni Bordi, una delle figlie, insieme a Clara e Marina, di Emilio e Xenia Sereni. Aveva 73 anni e, negli ultimi tempi, tanti problemi di salute e una lunga sofferenza. Si era ricoverata all'Aurelia Hospital pochi giorni fa per una piccola frattura ma le indagini cliniche avevano evidenziato due focolai di pleurite. Lea Sereni Bordi la conoscevano in tanti nel mondo della sinistra, del Pci, della Cgil. Fin da quando giovanissima partecipava alle attività dell'Uri, l'Unione ragazze italiane poi trasformata nell'Udi. Ai congressi del Pci e, poi, dei Ds, ha lavorato sempre come interprete di francese, con le dele-

gazioni straniere, l'ultima volta era stata al congresso Ds di Torino.

Il francese era certo la lingua che conosceva meglio fra le tante apprese nella sua famiglia poliglotta, con quel padre, Emilio, che si vantava di poter dire qualcosa in tutte le lingue conosciute e con la mamma russa. Perché Lea aveva un anno quando suo padre finì in carcere per l'attività antifascista clandestina, lo conobbe soltanto cinque anni dopo, nel 1936, quando con la famiglia fuggì in Francia.

In quegli anni di fughe, con la mamma rivoluzionaria e il papà antifascista italiano - ricorda la sorella Clara che alcuni anni fa ha scritto, sulle tradizioni rivoluzionarie ed ebraiche della sua famiglia il bellissimo «Gioco dei regni» - Lea bambina era molto brava perché cambiavano cognome continuamente e lei non si sbagliava mai.

Alla famiglia, al marito, ai figli Marina Natoli, nostra ex collega all'Unità e ora giornalista alla Rai, Andrea e Nicoletta le condoglianze de l'Unità.

j.b.

A scuola Lorenzo spesso ha lo sguardo assorto e trasognato. Gli occhi grigioverdi che guardano avanti, l'espressione fredda, sospesa, come lontana dalle cose. Concentrato, ma non sulla lezione, a guidare coi pensieri le onde del mare. La spinta dell'acqua, le gambe che si piegano. Il busto leggermente avanti, le braccia larghe alla ricerca dell'equilibrio. Piccoli movimenti del corpo, misurati, quasi impercettibili.

Tenere la tavola sull'acqua, e i piedi fermi sulla tavola, nient'altro. Non c'è bisogno di potenza, al contrario, ciò che conta è la sensibilità, la leggerezza. Su e giù, poco, piano, senza forzare, senza paura di cadere.

All'inizio dell'anno scolastico ha chiesto a sua madre di concedergli tre giorni al mese di "vacanza", e visto che lei ha rifiutato la proposta "ragionevole", ora decide lui liberamente, la mattina, se andare a scuola oppure raggiungere gli amici, alla Rotonda a Ostia, o a Focene, approfittando dei giorni di vento, soprattutto

## I brutti voti mettono in crisi gli adulti

Luigi Galella



d'inverno, quando il mare monta e le onde si sollevano. Stare sulle onde vuol dire essere mare mentre questo è irato verso la terra, blandirlo, e un po' placarlo, come fosse un cavallo bizzoso. Domarlo, per poi nuovamente salire sulla cresta e sfidare l'altezza e la superbia. E tenersi così, appesi, tra l'acqua, la terra e il cielo.

Lorenzo ha 17 anni, frequenta il terzo anno, e i genitori cominciano a essere preoccupati. Entrambi laureati, vedono il figlio, già ripetente, allontanarsi dal destino che avevano progettato o sperato. Per lui il padre - alto dirigente di un'azienda del nord - pensava in grande. È un uomo potente, che ha a che fare con ministri e amministratori delegati, ma di fronte all'insuccesso sco-

lastico di suo figlio è indifeso. Deve misurarsi con un quattro in Chimica, un quattro in Storia, un cinque in Italiano, e si sente quasi umiliato dall'insuccesso inatteso.

Non sa come prenderlo: toglierli la paga settimanale, dargli un aut aut, o al contrario essere tollerante, comprensivo. Il fatto è che a Lorenzo non va di fare assolutamente niente se non ascoltare musica, cantare e andare sul surf.

Ma il disagio del padre è anche un altro. Il comportamento di Lorenzo (l'amore per il canto, lo sport) - si chiede - è veramente così negativo? Perché dovrebbe frequentare una scuola in crisi, ascoltare noiose e forse inutili lezioni, quando può apprendere

e il figlio nemmeno si ricorda di quando stavano insieme. Lui è sempre vissuto con sua madre, sua grande, unica confidente. Anche se ultimamente il rapporto è cambiato e lei se ne lamenta: così dolce, gentile, affettuoso, prima, e ora invece brusco, assente, aggressivo.

Soffre molto della rottura dell'armonia di un tempo, quando il piccolo Lorenzo sollevava gli occhi su di lei e l'ascoltava parlare, e sembrava assorbire ogni parola, lei acqua e lui spugna. Ora spesso discutono, e qualche volta alzano le mani. Urlano, sbattono le porte, si chiudono in un reciproco, ostile silenzio.

Anche lei, come il suo ex marito, non sa come rapportarsi alla crisi scolastica del figlio. È confu-

so molto di più facendosi guidare dai suoi istinti? Le sue passioni, in fondo, dimostrano una vitalità che la gabbia scolastica rischia di soffocare. E allora: che fare? Madre e padre sono separati

sa dalle sue stesse ambivalenze, tormentata dalle contraddizioni: ma la scuola, oggi, è veramente utile? Ha letto su un quotidiano che le aziende invitano a presentare un titolo di studio più basso della laurea per la ricerca del lavoro, e le sembra che la società ormai si stia organizzando intorno a nuovi valori: poco studio e qualificato, funzionale, un po' d'informatica, un po' d'inglese, e poi le singole, distinte conoscenze tecniche.

Una società pragmatica, che non sa che farsene di quel più di matematica, di storia, di letteratura, che affaticano i programmi scolastici.

Ecco, in fondo molti ragazzi non fanno altro che reagire a questa crisi di valori di cui la stessa

società è attrice. Perché studiare, se non serve?

È dura con il figlio, e fragile con se stessa. Ordina a lui qualcosa di cui è lei, in fondo, la prima a dubitare. Come per salvarlo da una deriva culturale che vede avanzare; da un modello sociale efficiente, vincente, ma povero, internamente vuoto. E un po' si arrabbia con lui, un po' con se stessa.

A volte diventa furiosa. Succede quando Lorenzo le confessa un segreto e lei scopre in lui un fondo di inaccettabile cinismo. D'improvviso, vorrebbe quasi disconoscerlo come figlio. E gli domanda, brusca e sarcastica: «Ma tu ce l'hai un'anima?»

Lui solleva lo sguardo su di lei, come un tempo, e non la riconosce più, così rancorosa, distante; si pente d'aver parlato, e non le risponde.

Come a scuola, si astrae. La guarda e non la vede, mentre la mente la trasforma in un'onda. Sulla quale sale, in equilibrio precario, sospinto dal vento.